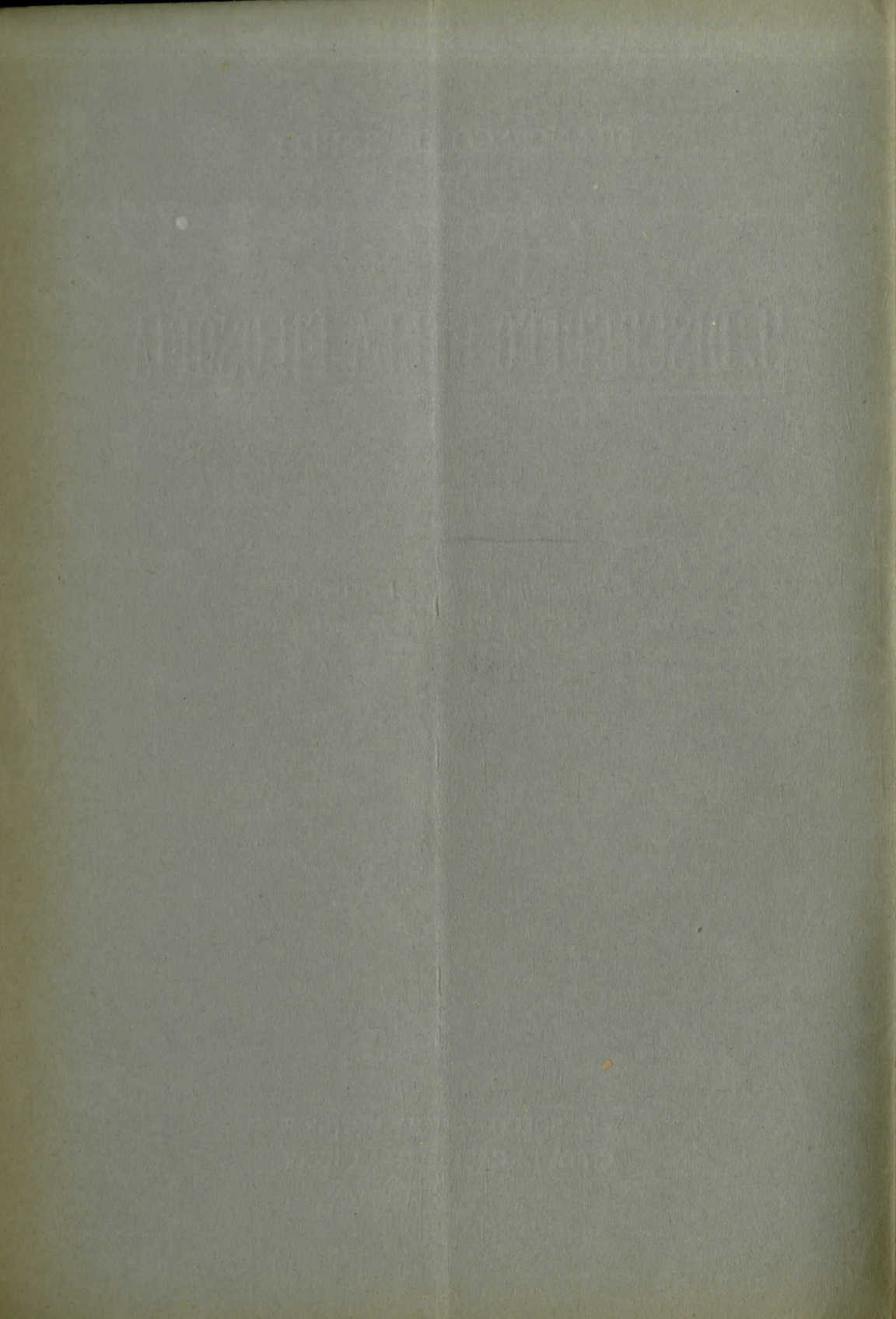
FRANCESCO DE SARLO

IL DISCREDITO DELLA FILOSOFIA

Estratto dalla RIVISTA DI FILOSOFIA
Anno XVI - Num. 3 - Luglio-Settembre 1925

« IL SOLCO » - CASA EDITRICE
CITTÀ DI CASTELLO - MCMXXV

Il discredito della filosofia *

Forse in nessun tempo la filosofia è stata tanto esaltata almeno, presso di noi, come nel nostro tempo. Al periodo detto di « depressione speculativa » in cui l'interesse fu rivolto prevalentemente alla ricerca positiva, alla raccolta ed all'accertamento dei fatti sia nel campo delle scienze naturali che in quello delle scienze umane, è succeduta la voga di dare libero corso alla fantasia speculativa e quindi all'attività costruttiva di edifici concettuali più o meno saldi. E quel che è soprattutto notevole al nostro tempo è l'atteggiamento di palese e viva simpatia assunta verso la filosofia da molti che in altre condizioni o erano stati addirittura avversi o almeno si erano mostrati indifferenti. Non credo di esagerare dicendo che molti oggi avrebbero a disdoro il confessare la propria ignoranza o la scarsa preparazione o anche la poca attitudine agli studî filosofici: critici e letterati, storici e scienziati, pubblicisti e uomini politici fanno a gara a mostrare il loro interessamento e a dar prova della loro cultura nel campo della filosofia. Come sia potuto ciò accadere nello spazio degli ultimi 20, 25 anni non è il caso d'indagare qui. A me sembra che in sostanza il nuovo orientamento sia da attribuire al concorso di due fattori: al bisogno vivamente sentito, dopo le molte indagini particolari e la copiosa raccolta di fatti avvenuta nell'ultimo terzo del secolo passato, di vedute sintetiche, di concezioni organizzatrici del materiale di cui si era in possesso, ed alla potente azione esercitata da alcuni spiriti, i quali col riprendere certe

* È il contenuto di una conferenza tenuta all'*Associazione fra Meridionali* di Bologna (25 aprile 1925) e ripetuta alla *Biblioteca filosofica* di Firenze (10 maggio 1925).

tradizioni della cultura italiana e col poter disporre dei mezzi richiesti per agire sulle sfere in cui era più vivamente sentito il bisogno del nuovo orientamento, e che quindi erano anche le più disposte a risentire i nuovi influssi, potettero determinare tutto un largo movimento culturale che doveva avere necessariamente per effetto un vivo rigoglio della speculazione. Era nel campo degli studi letterarî e storici più vivamente sentito il bisogno dell'azione rinnovatrice e furono critici, letterati, storici, gli iniziatori del nuovo indirizzo di pensiero. Il nuovo orientamento doveva riuscire tanto più efficace in quanto, mentre rispondeva ad un'esigenza largamente diffusa, se anche oscuramente avvertita, era tale da poter avere una ripercussione in una sfera molto ampia di persone colte. Non vi ha dubbio che fattori secondarî e, diciamo pure contingenti, contribuirono ad accrescere l'efficacia dell'azione rinnovatrice, e non vi è dubbio altresì che la reazione al positivismo, all'empirismo al naturalismo iniziatasi già da lungo tempo e per vie diverse in altri paesi doveva bene avere il suo riflesso anche presso di noi; rimane però sempre vero che non è possibile darsi ragione di certi aspetti della cultura italiana odierna senza riferirsi al nuovo spirito che specialmente dal mezzogiorno venne diffondendosi nei primi anni del nuovo secolo.

Io non devo ora giudicare se la reazione a certe vedute anguste od esagerate del realismo empiristico sia rimasta sempre nei limiti giusti e se d'altra parte i nuovi tentativi, di organizzazione e i nuovi principî proclamati sieno stati fecondi di risultati del tutto validi, ovvero cause determinatrici di nuovi pericoli e di nuovi mali; quel che dirò in seguito darà indicazioni sulla mia opinione al riguardo. È certo che oggi le *azioni* della filosofia, ad una prima considerazione, volevo dire anzi ad una considerazione superficiale, ci si mostrano *in rialzo* tanto che è molto diffusa la tendenza a presentare la filosofia come una specie di alimento di cui nessuna persona colta possa fare a meno. La riforma dell'istruzione a cui abbiamo assistito, riesce dimostrativa al riguardo senza che vi sia bisogno che io mi ci fermi a lungo. Si cominciò col proclamare la superiorità della conoscenza storica rispetto ad ogni altra specie di conoscenza; poi si procedette all'unificazione, o, come anche si dice, alla riduzione di tutte le forme o manifestazioni dell'attività spiri-

tuale umana ad un'unica forma che fu considerata la sola legittima e *l'inveramento* di tutte le altre, e infine attraverso la unificazione di storia e filosofia si è giunti all'identificazione della filosofia con la cultura o con la vita spirituale addirittura. Non credo di dire cose peregrine nè di rivelare verità che non possano essere constatate e confermate da chiunque si prenda la pena di guardarsi intorno. Oggi, come non c'è giovinetto a cui non sia imposto di fare in qualche maniera un po' di filosofia, così non vi è sfera della vita umana in cui non si creda di dover far penetrare un raggio di filosofia. Financo alla politica, è stato proclamato, incombe il dovere d'ispirarsi ad una certa filosofia, anzi di esserne la realizzazione. Espongo, non commento, nè giudico. Lo Stato — ecco ciò che abbiamo sentito dire — che ha e deve avere una fede, una dottrina da difendere, la deve porre necessariamente a condizione e base del sistema di libertà in cui esso esiste, e quindi di tutta la cultura di cui esso promuove e favorisce lo sviluppo e la diffusione.

Lo Stato è coscienza attiva nazionale, è coscienza religiosa; la politica è volontà creatrice della vita nazionale; lo Stato per realizzare sè stesso ha bisogno di permeare tutte le sfere della vita sociale e civile di una superiore e ideale politica. La libertà è autorità ed è difesa ad oltranza della fede, della dottrina in cui lo Stato s'immedesima...: questi ed altri apoftegmi che potrei aggiungere, sono come tanti lampi in cui riluce la verità di quel che dicevo, che, cioè, oggi a sentire taluni, sembra che non si possa vivere, almeno spiritualmente, che di filosofia.

Questo, finchè l'attenzione è rivolta ad un certo aspetto della realtà che ci circonda; ma, come di solito accade, vi è anche il rovescio della medaglia. Se non si è disposti a lasciarsi abbagliare dalle apparenze, si trova subito che non è tutt'oro quello che luce, che vi sono ombre e quali ombre! Si ode, è vero, parlare molto di visione speculativa, di considerazione sintetica delle cose, di ricerca del significato dei fatti e così via, ma spingendo lo sguardo a fondo per vedere quale sia la filosofia che s'intende instaurare, quali siano i valori spirituali che s'intendono fare trionfare, quale sia l'interpretazione della realtà che si vuole mettere in chiaro, si trova o il vuoto, con la proclamazione di generalità che nulla dicono di preciso e di concreto, o affermazioni ambigue, ovvero infine la determinazione di va-

lori fatta del tutto arbitrariamente, fatta per proprio uso e consumo. Prendiamo a considerare, per uscire dalle affermazioni vaghe, un aspetto particolare della questione: la diffusione che si intende dare oggi alla cultura filosofica nella scuola e fuori la scuola. Si afferma la necessità dello studio dei classici della filosofia, la necessità del contatto diretto coi grandi spiriti, e niente è più legittimo e giusto. Si promuove la pubblicazione di opere non facilmente trovabili, o la traduzione di opere scritte in lingue straniere, e niente è più utile e meritorio. S'iniziano collezioni di testi e niente di più lodevole. Ma i guai cominciano con la realizzazione dei disegni tanto nobilmente concepiti. Le opere dei grandi filosofi devono essere direttamente studiate, ma perchè questo possa essere utilmente fatto bisogna che chi legge sia in grado di capire e per capire bisogna aver fatto bene un tirocinio e un'adeguata preparazione: tirocinio o preparazione che non potendo essere improvvisata, può essere fatta solo mediante gli scritti di esposizione divulgativa e quegli studî elementarî a cui invece è dato l'ostracismo. E la difficoltà cui si accenna è tanto reale che si è dovuto ricorrere al mezzo di ridurre le opere dei classici in pillole facilmente ingoiabili, quindi al mezzo di fare larghi commenti, riassunti, riepiloghi, raccolte di brani scelti e così via. Quale ne è, anzi ne deve essere il risultato? Quello di generare nella gran massa dei lettori l'illusione di conoscere le opere dei grandi filosofi quando se ne conoscono soltanto dei brani spesso scelti e messi insieme come Dio vuole, con criterî arbitrarî o erronei addirittura e quando in ogni modo se ne ha una cognizione frammentaria e superficiale. Si proclamava la necessità del contatto diretto della mente con i grandi spiriti e si è finito col far guardare questi stessi spiriti attraverso il pensiero non sempre chiaro, limpido e sereno dei raccoglitori e dei commentatori.

Non credo quindi che ci sia da meravigliarsi se alla boria filosofica degli uomini colti del nostro tempo si trova accompagnata quella forma di dilettantismo — naturalmente sempre superficiale — e di saccenteria che possono sfuggire solo agli occhi di chi non vuol vedere. Si fa la critica della scienza senza conoscere la scienza; si discute di relatività di metageometria senza conoscere a fondo la matematica; si fanno le più ampie

sintesi storiche, si tentano le interpretazioni più mirabolanti degli avvenimenti, si discute del significato del corso dei fatti più importanti della storia umana, come il paganesimo e il cristianesimo, il protestantesimo e la rivoluzione francese senza una conoscenza adeguata dei dati particolari e delle condizioni in cui avvenimenti tanto notevoli si svolsero; si discute di estetica e di critica, ripetendo le formule raccattate spesso neanche nei libri degli autori più in voga, ma nei riassunti e nelle esposizioni che di questi libri sono state fatte.

Insomma senza fermarsi ancora sui dettagli del quadro, e senza avere l'aria di volere rendere più fosche le tinte di quello che sono si può ben dire che l'interessamento per la filosofia oggi più che rispondere ad un fatto reale, vivo, concreto, rappresenta una «posa» imposta dalla moda. E ciò è tanto vero che tutti coloro che per temperamento, per educazione, per abitudine non sanno inchinarsi ai nuovi idoli ed amano giudicare con la propria testa sono come preoccupati del nuovo andazzo e sinceramente lo deplorano. E se taluni hanno ritegno di manifestare chiaramente in pubblico il loro pensiero, nei colloqui privati non nascondono affatto il fastidio in loro generato dal nuovo dilettantismo. Predominio della filosofia, dunque, in apparenza, decadenza nella realtà, o almeno pericolo, minaccia di una profonda degenerazione o deviazione nell'indirizzo del pensiero nazionale, e forse chissà di tutta la nostra cultura. È legittimo domandarsi come ciò possa accadere, e la risposta non mi pare nè difficile nè complicata. Basta richiamarsi alla natura propria della filosofia.

*
* *

La filosofia come non può essere considerata una produzione artificiosa ed arbitraria, così non può essere considerata una manifestazione transitoria contingente dello spirito umano. Sulla perennità della filosofia come ricerca, come tendenza, come disposizione dell'anima umana non credo che possa sorgere nessun legittimo dissenso. Il dissenso può nascere sul contenuto, sui limiti, sul valore che oggi può essere assegnato alla ricerca, sulla probabilità che l'esigenza sia appagata, sulla mi-

sura in cui il tentativo può veramente riuscire, e per giungere alla determinazione precisa del mio pensiero al riguardo sono costretto ad accennare brevissimamente alla relazione in cui la filosofia si trova con le altre manifestazioni dell' intelligenza umana anzi con le attività dello spirito.

La filosofia in un certo senso sorge col bisogno inerente alla ragione umana di tentare una spiegazione del mondo che si ha dinanzi e di abbozzare almeno una sistemazione delle conoscenze relative allo stesso mondo. Dal momento che lo spirito ha coscienza di sè e dell' universo e giunge a considerar questo come un tutto, risultante di un complesso di elementi, connessi tra loro e attraversanti una serie di vicende che hanno spesso importanza per la sua vita stessa, non può fare a meno di porsi delle questioni, di farsi delle domande, con la speranza di trovare una soluzione o una risposta adeguata. Si capisce pertanto come in un primo tempo la filosofia figuri come l'espressione di tutte le forme dell'attività spirituale umana : essa non racchiude solo tutte le conoscenze che l' uomo va acquistando di sè e del mondo, ma le credenze, le aspirazioni più elevate onde essa è insieme scienza, religione, arte, moralità, diritto. Mitologia e filosofia in tale periodo non possono essere distinte tra loro. Solo quando l' uomo, giunto al grado di maturità mentale da poter tentare con la propria ragione una spiegazione del mondo, e libero, per quanto è possibile, da ogni autorità e da ogni influsso estraneo si propone di trovare il principio o la causa di tutte le vicende e trasformazioni a cui il mondo è soggetto, solo allora ha origine veramente la filosofia come prodotto dell' intelletto.

Naturalmente in tale fase non si può avere coscienza chiara nè della complessità del problema da risolvere, nè dei mezzi di cui realmente si dispone. Si crede di poter penetrare senz'altro nel cuore della realtà con un *tratto di genio,* affidandosi quasi completamente alla fantasia e alle suggestioni del sentimento e s' inizia così la serie delle costruzioni più o meno solide, e delle ipotesi che agli occhi nostri se valgono ad indicare le principali direzioni in cui l'esigenza conoscitiva si venne determinando, mostrano parimenti l' insufficienza dei mezzi di cui si disponeva per poter veramente assurgere ad una interpretazione delle cose.

Con l'estendersi e approfondirsi della cognizione umana nelle più differenti direzioni doveva farsi vivo il bisogno di far distinzioni chiare tra le principali categorie di oggetti e di esseri e quindi anche il bisogno di cercare nuovi metodi e procedimenti d'indagine o di affinare i mezzi già esistenti per giungere ad una rappresentazione sempre meno inadeguata di una realtà per ogni verso multiforme, variabile e complessa.

La filosofia col tempo fu così costretta a restringersi nel mondo sovrasensibile — in qualunque modo questo fosse concepito con la sicurezza di non essere smentita e contraddetta dall'esperienza comune. Non dico già che cessasse d'un tratto la pretesa di dar fondo coi proprî principî a tutto l'universo e di dettar leggi determinative del corso dei fatti della natura e della storia, ma una volta che tra la conoscenza filosofica e le altre specie di conoscenza (conoscenza matematica ed astronomica in un primo tempo, conoscenza fisica in un tempo posteriore) era venuto a delinearsi più che una semplice distinzione un'antitesi, sorse bene la necessità di ricercare se vi fosse modo di comporre il dissidio o almeno di venire a un *modus vivendi* col delimitare il rispettivo campo d'azione. Si può ben dire che il secolare conflitto tra filosofia e religione da una parte, fra filosofia e scienza dall'altra corrisponde alla condizione in cui col tempo venne a trovarsi la filosofia per lo stabilirsi di nuovi contatti dell'anima umana con la realtà e per l'ampliarsi della visione del mondo da parte dell'intelligenza. Dal momento che nello studio della natura era abbandonata la via seguita dall'antica speculazione e ne era presa una differente, quella dell'osservazione e della constatazione dei fatti, quella del metodo induttivo sperimentale, era impossibile sfuggire alla necessità di paragonare il complesso delle cognizioni salde e sicure che via via si andavano acquistando seguendo i nuovi procedimenti, con le costruzioni speculative mutevoli e alternantisi con incessante vicenda, come era impossibile non constatare che il tentativo di interpretare il mondo naturale coi principî speculativi aveva per risultato la costruzione di edifici concettuali sforniti di base salda. Di fronte alla pretesa di raggiungere ad un tratto il principio dell'universo e di là contemplare con atteggiamento quasi sprezzante tutte le cose del mondo in cui quotidianamente si vive, si trovò

l'opera efficace di tutti coloro che amano accettare i fatti e le cose come realmente sono, determinare le leggi di loro produzione, ridurre le cose e i fatti complessi ai loro elementi e mirare, con lo studio continuo e graduale, a scoprire la *mechanica rerum.*

E di fronte al dominio dapprima incontrastato e al campo dapprima sterminato della filosofia si trovò una molteplicità di discipline e di scienze, le quali seguendo metodi analoghi si andarono dividendo il campo di ricerca a seconda della diversità degli oggetti o dei fatti presi a studiare, giungendo però tutte col lavoro incessante ad acquisti ben definiti. Il carattere precipuo della cognizione scientifica in confronto di quella filosofica, che non poteva sfuggire, fu la continuità sia pur lenta, del progresso e quindi l'accumulo e la stabilità dei risultati.

Ed ecco che determinatosi il successivo distacco dal vecchio tronco della filosofia di tutte le discipline che col possesso di metodi e di procedimenti sicuri, dovettero sentirsi capaci di vita autonoma, la questione dei rapporti fra cognizione filosofica e cognizione scientifica si impose alla considerazione di ogni persona capace di riflettere.

La filosofia ha, può avere diritto all'esistenza, una volta che la massima parte del dominio da essa occupato si trova in possesso di altre forme di conoscenza? E poichè le scienze particolari — le scienze fisiche e le scienze morali — vanno ogni giorno progredendo di scoperta in scoperta, mentre la filosofia sembra che sia sempre allo stesso punto, costretta a rifare lo stesso cammino, deve parere legittimo domandarsi se la cognizione filosofica possa essere ancora chiamata a compiere un ufficio nell'economia del sapere umano. Son queste domande che sorgono naturalmente, oggi come ieri, e che esigono sempre una risposta chiara e precisa.

Io mi permetterò di esprimere con franchezza il mio pensiero, senza preoccupazioni se esso per avventura si trovi in contrasto con idee o preconcetti molto diffusi. Per me la filosofia intesa come scienza chiamata a dar fondo all'universo non ha più dritto all'esistenza.

La filosofia che presuma di racchiudere in una formula o in un complesso di formule la spiegazione del mondo in tutta la ricchezza del suo contenuto o è effetto di ingenuità o è ciar-

lataneria. Il filosofo, che oggi presume di interessare il pubblico con le proprie elucubrazioni non credo che possa essere preso sul serio da chi ha la mente educata al rigore logico e ha l'abitudine della dimostrazione scientifica. — Vi sono certo domande, problemi che come si son presentati per il passato si presentano e si presenteranno sempre tormentosi, assillanti alla mente umana, ma l' importante è vedere se la mente, finchè dispone dei mezzi di cui ha disposto dacchè ha fatto la sua apparizione nella storia, può risolverli in modo definitivo, o, se si vuole mediante prove che valgono ad eliminare ogni incertezza. Il sapere valido di cui è suscettibile la mente umana è raggiunto mediante le varie forme di cognizione scientifica: presumere di sovrapporre alla cognizione raggiungibile cogli ordinarî procedimenti dimostrativi una specie di cognizione del tutto differente, una specie di cognizione realizzantesi con mezzi diversi da quelli con cui si realizza la cognizione di ordine positivo, è a senso mio, e lo proclamo ben alto, delirare. Il mondo non lo conosciamo e non è conoscibile per noi che in una sola maniera, — adeguata o inadeguata che sia — nella maniera determinata appunto dalle potenze percettive e raziocinative di cui la mente umana è dotata. I dati dell'esperienza — esperienza esterna ed esperienza interna — possono essere sottoposti a forme, a gradi diversi di elaborazione da parte dell' intelletto, ma tutte queste specie e gradi di elaborazione, che del resto sono organicamente connesse tra loro, sono sempre eseguite coi procedimenti con cui si realizza la cognizione scientifica, ed hanno valore solo nei limiti e nella misura in cui rientrano nell'ambito della stessa cognizione, nei limiti e nella misura in cui sono imposte da essa o ne rappresentano le necessarie fasi di sviluppo.

Invocare dalla filosofia un'*interpretazione*, una *visione*, un'*inteuizione* — si adoperi la parola che si vuole — della realtà che non scaturisca necessariamente dai risultati del complesso delle scienze naturali ed umane, e dai risultati della riflessione sui valori realizzabili dall'uomo, è invocare, sperare l' impossibile. La questione che può essere posta è ben altra, è se vi siano problemi, problemi reali e non illusorî, i quali non essendo materia di nessuna scienza particolare, possono a buon dritto formare il contenuto di una scienza a sè, la quale sarebbe poi appunto la filosofia.

Ed ecco che senza perdersi in molteplici e vane discussioni, si può dire che dall'esame dei compiti che l'attività conoscitiva umana si può legittimamente proporre, risulta che due specie di ricerche rimangono realmente fuori dal campo che le scienze particolari si sono già divise o si vanno dividendo.

L'un ordine di ricerche può essere indicato col nome generico, se si vuole, di «massimi problemi» che rientrano in sostanza nell'ambito della metafisica propriamente detta come in quello della religione. — Il mondo può essere posto in una relazione intelligibile con un Principio che ne sia la Causa e insieme il Fine? — Come deve essere concepita la natura di tale Principio? — In quale rapporto lo spirito umano si trova col Principio dell'universo? — Nell'ordine universale — dato che sia lecito parlare di un ordine universale — la coscienza umana ha un ufficio particolare da compiere? — E che cosa si può dire dell'origine, del destino di quest'anima umana che se per certi rispetti splende come raggio divino, per altri rispetti ha la consistenza di un atomo di polvere? — Che concetto ci dobbiamo formare di questo infinito che da ogni parte ci circonda e che sembra da ogni parte ci voglia assorbire, infinito dello spazio, infinito del tempo? — In una parola questo grande mistero dell'universo che quanto più si risolve e si scinde in mille misteri, tanto più incombe su noi, può essere in qualche modo decifrato...? — È possibile sperare che Genii particolarmente dotati abbiano la potenza di dirci quella parola che il comune degli uomini invoca bensì dal momento della sua comparsa sulla terra, ma non ha potuto mai udire?

Sono le domande a cui l'anima umana cerca sempre con ansia una risposta: questo è certo, come è certo che i grandi spiriti, Pensatori e Fondatori di religioni si sono assunti il compito di dare una forma precisa tanto alle domande quanto alle possibili risposte per poterla poi comunicare ai loro simili. Ma, confessiamolo pure, mentre i genii religiosi hanno potuto assolvere con sufficiente efficacia il loro compito, appunto perchè non ebbero la pretesa di fare opera di ragione, i filosofi sono giunti bensì a dimostrare l'imperiosità delle questioni, ma non si può dire che siano riusciti a presentare soluzioni definitive, o anche del tutto soddisfacenti. Basta considerare con occhio sereno tutta la storia della filosofia per

essere compresi di ammirazione per gli sforzi talvolta titanici compiuti dalla mente, affine di dare una forma razionale alle concezioni ed aspirazioni germoglianti dalla natura propria dell'anima umana, senza che però l'ammirazione abbia virtù di trasformarsi in salda e sicura persuasione. Si nota il tentativo continuamente fatto di tradurre le credenze, i dogmi religiosi in formule e tesi razionali, ma si è costretti a riconoscere anche la vanità del tentativo.

Non dico già che l'opera del filosofo anche per tale riguardo sia da considerare del tutto vana e inconcludente: sostener questo sarebbe per lo meno tanto assurdo quanto lo è il pensare che basti rivolgersi a questo o a quel filosofo per aver una risposta soddisfacente alle domande che ogni uomo in quanto fornito di ragione e di riflessione non può fare a meno di farsi, specialmente in determinate condizioni della propria vita. Ma il valore delle concezioni e delle discussioni dei filosofi è da cercare in una direzione differente da quella che è ordinariamente indicata. Se è vano cercare nell'opera del filosofo la soluzione dell'enigma o degli enigmi che sorgono dalla considerazione del mondo e dell'uomo nei suoi molteplici aspetti, non è affatto vano cercarvi la prova della complessità delle questioni, delle difficoltà a cui va incontro ogni tentativo di soluzione, la dimostrazione insomma della legittimità dell' impresa e insieme dell' impossibilità di assolverla adeguatamente. E lo studio dell'opera del filosofo se non vale ad acquietare il nostro spirito nelle sue esigenze più profonde e imperiose, può fargli sempre acquistare una chiara consapevolezza del proprio valore e insieme dei limiti delle sue potenze, una chiara consapevolezza delle sue aspirazioni e delle difficoltà di averle tutte appagate almeno finchè persistono le condizioni della vita presente.

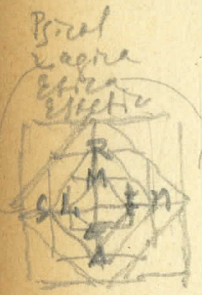
*
* *

Dicemmo che due ordini di ricerche o di argomenti rimangono fuori del campo delle scienze particolari. L'uno, quello delle questioni metafisiche come abbiamo veduto, non può giungere che a risultati approssimativi l'altro di cui ci occuperemo ora, ha indubbiamente un significato più positivo. Accen-

nammo già che dal vecchio tronco della filosofia, col progredire delle conoscenze umane intorno alle principali classi di oggetti e di esseri del mondo, si sono distaccate le singole discipline che son venute così a costituire come tanti corpi di dottrine per molti rispetti indipendenti tra loro. È stato anzi affermato che qualsiasi complesso di cognizioni appena viene a raggiungere una determinata forma di organizzazione, e si presenta logicamente articolato nelle sue parti in modo da potere essere tradotto in un sistema di verità suscettibili di prova, costituisce una scienza a sè e perciò stesso si trova staccato dalla filosofia alla quale sarebbe così lasciato il campo dell' *indefinito*, o dell'*approssimativo*. Il migliore esempio di un tale distacco si sarebbe prodotto sotto i nostri occhi con la costituzione della psicologia in scienza per molti rispetti indipendente.

Indubbiamente ogni corpo di dottrine appena ha assunto tal forma di complessità e insieme di organizzazione e sopratutto appena è giunto alla formulazione di principî a cui possono essere riferite e ricondotte le verità di un ordine particolare non può non trovarsi separato dalla filosofia.

Da tal punto di vista si può dire che non solo la scienza dello spirito vera e propria, la psicologia, ma quel gruppo di discipline che ancora vanno sotto il nome di discipline filosofiche, in quanto studiano i valori fondamentali dello spirito e le condizioni della loro realizzazione — la Logica, l' Etica, l'Estetica — ed hanno potuto derivare le loro verità da principî proprî, rendendosi così indipendenti da credenze metafisiche e religiose, son venute ad assumere la forma di scienze per sè stanti.

Certo nessuna scienza si rivela del tutto indipendente da ogni altra, presentandosi come avulsa da quello che potremmo dire « contesto » delle varie forme di sapere. Certo non c'è scienza che non abbia attinenze con altre scienze e che non utilizzi le cognizioni da esse poste in chiaro, ma rimane il fatto che per quanto numerose siano le attinenze tra le varie forme di sapere, ciascuna costituisce un sistema, e quasi direi un organismo a parte ; ciascuna come considera particolari obbietti, o particolari aspetti di certi obbietti, così si fonda su principî proprî (assiomi) e segue anche proprî procedimenti.

Si può bene ammettere che le così dette scienze filosofiche, la logica, l'estetica, l'etica, costituiscano un gruppo molto omogeneo ed abbiano strette attinenze fra loro, come del resto si può dire che le scienze antropologiche od umane costituiscano alla lor volta un gruppo, senza confronto più ampio, a cui fa riscontro il gruppo delle scienze fisiche, senza che per questo si sia autorizzati a negare, o a dubitare dell'indipendenza della scienza singola quale elemento del gruppo a cui appartiene. Si può anzi aggiungere che le scienze filosofiche per questo che studiano i valori spirituali fondamentali non possono non avere come il loro centro, o, meglio, il loro termine comune di riferimento nella scienza che studia le funzioni dello spirito, e per la speciale posizione che lo spirito nell'esplicazione delle sue attività ha nel mondo, si può anche affermare che in un certo senso almeno, la scienza dello spirito, come il complesso delle scienze dei valori, per quanto indipendenti da ogni veduta metafisica, possono essere sempre considerate come parti della filosofia, in quanto questa è « concezione sistematica » della realtà. Ma poichè una tale concezione, o visione che si voglia dire, rappresenta più un ideale verso cui si tende che una realtà veramente raggiungibile nelle presenti nostre condizioni intellettuali, è legittimo il dubbio se si possa parlare effettivamente di un'unica scienza, ovvero di un complesso di scienze variamente connesse tra loro.

Ed ecco che possiamo sempre domandarci se dopo il distacco delle scienze particolari — compreso il gruppo delle scienze dei valori umani — dal tronco della filosofia, quest'ultima abbia un proprio contenuto, intendiamo dire un contenuto positivo, oltre quello risolventesi nelle questioni metafisiche a cui di sopra si è accennato. Ebbene ; io credo che la filosofia oggi possa avere ed abbia un suo proprio compito scientifico da assolvere e quindi un suo proprio contenuto, in quanto critica ed analisi delle nozioni e dei principî costitutivi dei varî ordini di cognizione scientifica, anzi dei varî ordini di conoscenza. Riflettendo sulla conoscenza che possiamo avere delle diverse forme e determinazioni della realtà, vediamo che il pensiero scientifico, come il volgare, nell'esplicarsi fanno continuamente uso di quelle nozioni e di quei principî che solo possono dare un senso alla realtà. È impossibile fare un passo

innanzi nella cognizione e quindi nella determinazione del mondo senza riferirsi a nozioni come quelle di soggetto e oggetto, di qualità e di relazione, di spazio e di tempo, o di cosa di sostanza e di movimento, di numero e di quantità, di causa e di fine, di finito e infinito, e così via. In sostanza quelle nozioni e quei principî che l'uomo volgare come l'uomo colto, lo scienziato come l'uomo pratico adoperano, e non possono fare a meno di adoperare, e che credono di comprendere perfettamente, richiedono, per varî rispetti, chiarimento, determinazione precisa, e nei limiti del possibile, spiegazione. Ora compito proprio della filosofia è quello di determinare con la maggiore esattezza la *natura*, la *genesi*, il *valore* delle nozioni e principî fondamentali, prendendole a considerare da tutti i lati, approfondendoli in tutte le maniere e soprattutto distinguendo le nozioni corrispondenti alle maniere in cui il soggetto può comportarsi rispetto all'oggetto, e quelle corrispondenti alle determinazioni o proprietà universali degli oggetti o esseri in quanto tali.

Con l'assolvere un tale compito la filosofia, come è facile intendere, mentre non cessa di essere riflessione sulla cognizione scientifica tutta quanta e quindi scienza delle scienze, non perde mai del tutto il contatto con la realtà. Rendersi conto della natura, della genesi, del valore delle nozioni con cui solo è possibile caratterizzare l'universo, equivale appunto a determinare lo stesso universo nei limiti, s'intende, in cui è determinabile dall'intelletto umano. Certo il compito dell'indagine filosofica così non è agevole, ma è ben definito, e, quel che più importa, fecondo di risultati positivi.

Il compito è tale che mentre distingue nettamente la filosofia da ogni altra ricerca, indica le relazioni in cui la filosofia e ogni altra forma di sapere si trovano tra loro. La filosofia cessa di essere *anti-scienza* e *sovrascienza* e diviene semplicemente una scienza tra le altre scienze. Se anche è rivolta a studiare le nozioni che entrano come elementi costitutivi in ogni forma di pensiero o, se si vuole anche, i presupposti impliciti in ogni specie di apprendimento della realtà e in ogni discorso sensato.

Come si vede, se è vano aspettarsi dal filosofo risposte precise e definite alle questioni che per quanto imperiosamente

e spontaneamente sorgano nell'anima umana, non sono suscettibili di soluzione precisa rigorosa che valga per tutti, se è vano chiedere al filosofo quel che egli non può dare, perchè nessun intelletto umano può darlo, non è affatto vano rivolgersi a lui per la determinazione esatta dei mezzi di cognizione che tutti adottiamo e non possiamo fare a meno di adottare.

Si potrebbe osservare da taluno che la filosofia così intesa non è che la scienza del conoscere, l'analisi, la critica del conoscere e quindi niente più che lo studio di una determinata funzione o di un gruppo di funzioni dello spirito. È facile rispondere anzitutto che solo attraverso il conoscere si giunge ad avere coscienza e quindi è possibile parlare della realtà (il conoscere non s'identifica con la realtà, ma è l'unico mezzo di rivelazione della realtà qual'è): poi che il dissenso può sorgere e può essere giustificato circa il modo o il metodo con cui deve essere compiuta l'indagine intorno al conoscere, ma non mai intorno alla necessità che l'indagine sia compiuta. Vi ha chi crede che la determinazione della natura della conoscenza può essere fatta solo seguendo procedimenti diversi da quelli che sono seguiti in tutte le altre ricerche scientifiche, e vi sono invece coloro che persistono a credere che la conoscenza può essere studiata, mediante la riflessione, come è studiato qualsiasi altro oggetto della realtà spirituale. Vi sono quelli che — lo dicano o non lo dicano esplicitamente, — tendono a fondare ogni dottrina gnoseologica sopra una dottrina metafisica riducendo l'una all'altra, e vi sono quelli che invece pensano che la teoria della conoscenza deve avere consistenza per sè presa indipendentemente da qualsiasi veduta metafisica. Se una veduta metafisica può avere uno dei suoi principali fondamenti nella gnoseologia, questa non può essere fondata sulla metafisica senza che sia nello stesso tempo negata nel suo valore. La storia conferma perfettamente quello che diciamo. Non vi è filosofo degno veramente di questo nome, a cominciare da Socrate, Platone, Aristotele, a venire a Locke, a Leibniz e a Kant — per citare solo i maggiori e quelli posti in un certo senso agli estremi della serie — non vi è filosofo degno di questo nome che non abbia sentito il bisogno di trattare i problemi della cognizione umana e di formulare o almeno accennare una propria soluzione di essi. La differenza che si

riscontra tra i varî indirizzi è nel senso che abbiamo accennato: molti pensatori sembra si rendessero conto della necessità di giustificare l'enunciazione delle tesi metafisiche con ricerche nettamente epistemologiche; ma vi sono stati anche quelli che, o hanno identificato senz'altro gnoseologia e metafisica, o hanno cercato nella metafisica la giustificazione e la dimostrazione della validità della cognizione umana. Ho bisogno di ricordare che la dottrina platonica delle idee non rappresenta agli occhi di Platone che la soluzione del problema della possibilità della scienza?

Infine, sempre in risposta all'obbiezione suaccennata, si può osservare che la filosofia in quanto determinazione della natura, della genesi e del valore delle nozioni, non è solo scienza del conoscere, quando per conoscere s' intende esclusivamente la considerazione teoretica e quindi gli atti del rappresentare del giudicare ecc.; ma è scienza di tutte le nozioni attingibili dalla riflessione sui diversi rapporti in cui il soggetto si trova con la realtà. La filosofia così finisce con l'essere non semplicemente scienza del puro conoscere, ma piuttosto scienza delle relazioni fondamentali in cui il soggetto si trova con la realtà; accanto alle nozioni accennate di essere, di qualità, di relazione, di causa, di fine ecc.: si possono porre le nozioni di valore e poi di dovere, di diritto, di bene, di male, come del resto quelle di vero e di falso, di realtà, di necessità, di bello e di brutto e così via. E poichè le relazioni fondamentali di cui si parla costituiscono i soli mezzi di cui disponiamo per fissare il contenuto della realtà tutta quanta e le nozioni corrispondenti a tali relazioni esauriscono il campo dell'essere in quanto è determinabile dalla mente umana, si può ben dire che la filosofia perciò stesso che è scienza del conoscere — nel senso indicato — è scienza delle condizioni determinative del mondo, in quanto tali condizioni sono accessibili alla mente umana.

***

Siamo ora, mi pare, in grado di giudicare dei pericoli cui va incontro e di cui può essere causa ogni forma di dilettantismo filosofico e quindi anche delle ragioni del discredito in cui può cadere la filosofia agli occhi, s' intende, di chi è disposto a prenderla veramente sul serio e non è disposto a riguar-

darla come « mezzo » per il conseguimento di altri scopi, qualunque questi siano.

Abbiamo detto che la filosofia non può essere oggi nè *antiscienza* nè *sovrascienza* o *metascienza* che si voglia dire. Ora che significa questo ? Che la filosofia non può essere concepita come una « seconda vista » delle cose, come una interpretazione o definizione della realtà differente da quella che è data dalle singole scienze, nello stadio di loro sviluppo raggiunto in un dato tempo. È passato il tempo in cui era lecito invocare dal filosofo indicazioni sufficientemente precise intorno alle questioni ultime o la dimostrazione delle credenze, la giustificazione delle aspirazioni che stanno a cuore alla più parte degli uomini. Il filosofo che veramente vuol compiere opera di scienza questo solo può fare : determinare il *meccanismo*, o se si vuole l'*organismo* delle cognizioni umane, risolvendo queste nei loro elementi ultimi, dimostrandone la validità e l' importanza, senza però chiudere gli occhi innanzi alle innegabili limitazioni. Anche quando egli crede di formulare delle ipotesi sul fondo della realtà ultima, sente bene il dovere di procedere cauto e circospetto nella sistemazione e utilizzazione dei risultati delle varie forme di sapere. Può anche giungere a chiarire le ragioni della preferibilità di una concezione rispetto ad un'altra, può insistere sul valore esplicativo di una teoria generale rispetto alle altre, ma non può mai presumere di enunciare una verità definitiva — dal punto di vista razionale, s' intende, — una verità che appagando tutte le esigenze spirituali, non lasci adito a dubbiezze e ad obbiezioni. Le indicazioni che il filosofo scienziato può dare possono essere soltanto « generali » « approssimative » e possono avere solo un valore di probabilità, il quale va da un minimo a un massimo difficilmente raggiungibile. E le tesi di ordine metafisico possono avere il valore limitato a cui si accenna solo a due condizioni : che scaturiscano naturalmente dalla discussione di problemi particolari di cui siano posseduti dati sufficienti, e che emergano altresì dalla determinazione esatta delle nozioni e principî direttivi e informativi di tutta la cognizione umana. Nessuna costruzione sistematica della metafisica, questo — giova non perder mai di vista — si presenta inoppugnabile nei suoi fondamenti, e implicante una necessità razionale in tutte le sue parti.

Il tentare di risolvere o di discutere certe questioni, lo riconosciamo volentieri, in quanto vale ad elevare l'anima al disopra delle piccole cose e dei piccoli interessi, può essere utile ed essere anche dichiarato meritorio, ma la meditazione in tal caso è sempre meditazione su enigmi che per essere grandi e anche sublimi, non cessano di essere enigmi. L'enunciazione di qualsiasi ipotesi non può essere fatta che con atteggiamento di *modestia*, con la consapevolezza cioè delle oscurità e delle difficoltà che da ogni parte avvolgono la nostra intelligenza.

So bene che vi sono anche oggi pensatori, i quali presi da orgoglio che io non ho ritegno a dichiarare folle e in atto di disprezzo verso chiunque non partecipi della loro presunzione, non esitano a presentare le loro elucubrazioni come l' ultima parola della sapienza umana, individui, dico, che non rifuggono dal costruire edifici in apparenza ciclopici, ma in realtà privi di ogni stabilità e solidità, tanto da potere crollare al minimo urto. So bene che vi sono anche oggi, e forse oggi più che ieri, filosofi, i quali credono veramente di avere dato fondo all' universo e di potere giudicare con la maggior severità ogni altra corrente di pensiero che si discosti dalla loro, ma so anche che le persone educate al rigore della ricerca e della dimostrazione scientifica non possono fare a meno di sorridere degli atteggiamenti dei nuovi costruttori e di recare il giudizio più severo sui nuovi prodotti della fantasia speculativa. Si moltiplicano le visioni della realtà, delle quali ciascuna vanta titoli di superiorità e preferibilità rispetto alle altre, si moltiplicano le «nuove rivelazioni» di cui ciascuna aspira al monopolio delle menti e vanta anche dritti a trasformare o a foggiare in nuove maniere l'organizzazione politica civile della propria nazione: ma tutte le persone non disposte a lasciarsi ingannare da falsi miraggi e da fatue chimere non possono non manifestare la loro diffidenza e i loro dubbî.

Naturalmente ciascun filosofo perciò stesso che si crede il legittimo, il solo depositario della verità, si crede in dovere di essere intollerante e di cercare di promuovere la diffusione e la divulgazione delle sue teorie con tutti i mezzi e in tutte le maniere. Senonchè a tal proposito forse non è inopportuno osservare che quando si parla della verità come di qualche cosa di assoluto di cui qualche filosofo, specialmente oggi e special-

mente da noi, si crede il depositario, non si deve pensare che tale filosofo sempre creda in questa verità, o, meglio, nella realtà come in qualcosa che abbia valore e consistenza per sè. Si è costretti ad adoperare la parola verità per indicare il contenuto ideale del pensiero il quale solo a condizione di essere fissato in certe tesi o formule può divenire comunicabile e quindi materia di discorso: ma bisogna bene osservare come molti dei nuovi pensatori non sono disposti a considerare la verità e quindi il contenuto del loro pensiero come qualcosa di obbiettivamente valido nel senso in cui crede il comune degli uomini, che è poi anche il solo senso legittimo. La verità è per tali pensatori una creazione, stavo per dire una *finzione*, come è finzione qualsiasi prodotto della fantasia. La verità filosofica da tal punto di vista non è che una particolare « visione costruttiva » da parte di un individuo, e l'espressione « visione costruttiva » è da prendere in senso proprio, rigoroso, dato che non si può parlare di « ricostruzione » come non si può parlare di « visione della realtà », perchè in tal caso si verrebbe a presupporre l'esistenza di qualche cosa, quando il concetto informatore delle nuove teorie è che la realtà non ha altra consistenza oltre quella che le viene dall'essere formazione del pensiero del filosofo. L'obbietto solo per il fatto che è *intuito in una certa maniera* da questo o quel temperamento individuale, acquista il valore di realtà. Come si vede, non si può parlare più a rigore d' interpretazione, di rivelazione, ma soltanto di creazione. La produzione filosofica non può essere che identificata con la produzione artistica, o forse anche meglio con qualsiasi produzione immaginativa.

Era necessario accennare ad una tale concezione della verità e della filosofia, perchè sembra strano che gli enunciatori del nuovo verbo filosofico mentre non hanno in fondo nessun dritto di atteggiarsi a scopritori di nuovi veri, dato che l'espressione di vero in quanto necessario correlato di reale ha perduto ogni senso e valore, non disdegnano di diffondere il proprio credo per tutte le vie e in tutti i modi ed anche d' imporlo con tutti i mezzi. E finchè si limitassero solo alla ricerca di sempre nuovi proseliti nel campo puramente teoretico speculativo si potrebbe anche rimanere indifferenti, lasciando a ognuno la responsabilità dei proprî giudizî e delle proprie teorie, ma il male è che ormai si tende a tradurre il proprio credo

in fatti di ordine pratico! È bene non fermarsi su questo terreno e procedere oltre.

Lasciamo pure da parte dunque la contraddizione in cui necessariamente si vengono ad impigliare i negatori di ogni valore obbiettivo della verità, ogni volta che affermano la loro volontà di potenza col diffondere le loro teorie nella cui validità obbiettiva non possono effettivamente credere, e limitiamoci piuttosto alla considerazione dell'atteggiamento che i costruttori di sistemi metafisici in generale son costretti ad assumere gli uni rispetto a gli altri e tutti rispetto al pubblico che s' illude di poter da loro apprendere la verità sicura. Per il fatto stesso che ciascun filosofo si crede lo scopritore di nuovi veri, deve mirare a circondarsi di aderenti propensi a giurare *in verba magistri.* Di qui la formazione delle « scuole » delle « conventicole » che non raramente figurano, come delle vere e proprie sette; e di qui anche, in circostanze favorevoli, e col concorso di particolari fattori, la diffusione di quella specie di dilettantismo a cui a principio si accennava. Dal momento che un indirizzo, una corrente di pensiero ha acquistato — non per meriti intrinseci — tanta forza da potere agire sul gran pubblico, si determina quella speciale forma di mimetismo per cui si fa a gara per essere o meglio per apparire partecipi o almeno giusti estimatori e intenditori delle teorie in voga. Non importa che spesso manchino le condizioni per l'esatta comprensione di certe dottrine (disposizioni naturali, preparazione, cultura, studio ecc.): quel che importa è mostrarsi bene informato e quindi capace di ripetere le formule in cui si trovano fissate le nuove escogitazioni speculative; quel che importa è mostrarsi credente cieco, — si potrebbe anche dire secondo la nuova terminologia *fornito di fede massiccia* — nei nuovi dogmi. L'approfondimento del contenuto di questi dogmi, del loro grado di intelligibilità, delle conseguenze a cui essi necessariamente conducono, è cosa del tutto accessoria e insignificante, è cosa che sembra non interessi minimamente gli appartenenti alle scuole e alle sette.

***

I pericoli da cui si trova minacciata la cultura e la vita italiana del nostro tempo, col predominio e la diffusione del dilettantismo filosofico — lo dirò con franchezza — sono due:

la mancanza di ogni contenuto e significato scientifico nella nostra produzione filosofica e l'assunta pretesa di riformare la vita civile e politica della nazione, alla luce di un pensiero filosofico che lungi dal potere essere accettato senza critica e senza discussione, ha bisogno di essere esaminato e vagliato, con sicuro discernimento, per ogni verso. I due pericoli devono apparire in tutta la loro gravità a chiunque non è disposto a lasciarsi abbagliare da certe luci momentanee, o a lasciarsi stordire da strepiti fragorosi. È tanto assurdo volere costruire la realtà alla luce di principî filosofici assunti dogmaticamente come validi, prescindendo dalle sicure indicazioni che vengono dall'esperienza e dalla scienza fondata sull'esperienza, è tanto assurdo questo quanto lo è il voler in base ad apoftegmi metafisici di valore tanto discutibile, costruire la realtà pratica nel campo culturale, civile, politico, sociale.

La realtà pratica non può essere ricostruita e riformata che in base alle esigenze, agli interessi, alle aspirazioni realmente sentite in un dato momento dalla coscienza comune di un paese o dalla coscienza comune dei popoli civili, e può patire, solo momentaneamente, deformazione per la azione esercitata da un certo numero d'individui. La vita sociale, come del resto ogni forma di vita e di realtà, si svolge e si trasforma per una necessità che le è immanente, per una necessità che corrisponde alla sua propria natura e finisce per essere sempre ribelle ad ogni tentativo che miri a forzarla in date direzioni o anche a piegarla a vedute arbitrarie.

Anzitutto la filosofia, come in generale la scienza, non può fare delle vere anticipazioni. Sul corso degli avvenimenti, ma può fare solo constatazioni e tentare interpretazioni dei fatti constatati, e quando crede di poter fare delle previsioni, le fa sempre fondandosi sulle verità acquisite, sulle leggi già assodate. Poi è tanto assurdo proporsi di piegare la realtà sociale ai voleri di questo o quell'individuo di questa o quella associazione, di questa o quella scuola o setta — come proporsi d'imparare a compiere nuovi movimenti difficili e complicati studiando la struttura dei muscoli e dei nervi sopra un atlante anatomico mal fatto.

Certo il filosofo ingegnoso audace, può sempre proclamare che le proprie intuizioni sono le più rispondenti alle esigenze

della vita civile di un paese in un certo momento, e può trovare anche credito in tutti coloro che cercano un appoggio per la loro azione pratica in un contenuto dottrinale, ma la maggioranza dei cittadini che ama pensare con la propria testa, e giudicare secondo le indicazioni che vengono dall'esperienza quotidiana, la maggioranza che conserva sempre, per fortuna, una certa dose di buon senso anche nelle maggiori crisi della vita spirituale guarderà sempre gli enunciatori di rinnovamento e di ricostruzione radicale, e quindi i filosofi e i seguaci dei filosofi con timore e sospetto, e tanto più li guarderà con timore e sospetto, quanto più i filosofi e i loro seguaci, mentre a parole disprezzano ogni ideologia giacobina e ogni razionalismo illuministico in pratica ne fanno tanto dell'una quanto dell'altro della peggiore specie.

Credo così di avere assolto il mio compito, che era quello di richiamare l'attenzione sulle ragioni per cui la filosofia oggi agli occhi di molti è caduta in discredito e sempre più cadrà in discredito fino a che perdureranno le attuali condizioni. Il cultore sereno degli studî filosofici non può non esserne rattristato: può attinger lena e conforto nel suo lavoro solo dal ricordo di ciò che ci lasciò scritto Federico Schiller « che cosa rimanga di tutte le filosofie, egli disse, non so....: ma la filosofia rimane eterna » e, sia lecito soggiungere, troverà la forza di superare la crisi attuale come del resto è giunta a superare altre crisi non meno tormentose.

F. De Sarlo.